

La vetrina

MUSICA & TEATRO

Il capolavoro di Beckett a Catania e il ciclo del Massimo sul compositore

LO SPETTACOLO

Un "Aspettando Godot" con le suggestioni di Scaparro

NUZIA SCALZO

SI DICE che *Aspettando Godot* di Beckett sia una visione del mondo. La versione andata in scena al Verga di Catania è stata all'altezza e la profetica allegoria dell'attesa è risuonata in una scena minimale. La firma registica di Maurizio Scaparro dà vita a varie suggestioni in questo capolavoro dove succede tutto in un Nulla, dove la verità si manifesta nella farsa dal linguaggio apparentemente bislacco, e volteggia forte e terribile. Antonio Salines (Estragone) e Luciano Virgilio (Vladimiro) danno corpo ai due protagonisti grotteschi e svaniti, con l'aria di essere usciti da un film muto e capaci di regalare un'ottima performance. Anche lo spavaldo Pozzo (Edoardo Siravo) e il selvaggio Lucky (Enrico

Bonavera) dimostrano buona presenza scenica. La loro tragedia è la nostra, e trascina tutti nell'attesa assurda. *Godot* non arriva, come da copione, ma lo spettacolo si.

ASPETTANDO GODOT di Samuel Beckett regia Maurizio Scaparro con L. Virgilio e A. Salines oggi al Verga di Catania



IL CONCERTO

Beethoven a due facce con troppo virtuosismo

MARCELLA MUSACCHIA

È STATO certamente il francese François-Frédéric Guy l'indiscusso protagonista del secondo appuntamento dedicato dal Teatro Massimo all'integrale dei concerti per pianoforte di Beethoven. Una serata risultata convincente solo in parte: se nel *Concerto op. 19* l'equilibrato dialogo tra strumento solista e l'orchestra diretta da Sebastian Lang-Lessing ha infatti saputo dare il giusto risalto tanto ai tratti più giocosi quanto a quelli più intimistici, il successivo *Concerto n. 3* è risultato invece appesantito da un eccesso di virtuosismo, quasi sconfinante nella autoreferenzialità, che ha finito per dominare l'esecuzione a scapito degli aspetti più espressivi dell'opera. Spazio anche per due prime parti dell'orchestra della Fondazione: l'oboista Pier Ugo Franchin, impegnato in una esecuzione a tratti imprecisa del *Largo dal Concerto per oboe H 12*, e la spalla dei violini Silviu Dima, elegante e coinvolgente interprete della *Romanza op. 50*.

ORCHESTRA DEL TEATRO MASSIMO direttore S. Lang-Lessing musiche di Beethoven al Teatro Massimo giovedì scorso



> TREDOMANDA...

LEO GULLOTTA
"PATRONI GRIFFI
IN TEATRO, E INTV
UN AVVOCATO"

PAOLA NICITA



Leo Gullotta

LEO Gullotta gioca con se stesso e con la parola con grande abilità: è uno degli attori più amati dal pubblico, sia che si dedichi al teatro o alla televisione. Adesso torna a casa, nella sua Catania, allo Stabile, il teatro che l'ha lanciato.

Ci racconti il suo nuovo impegno in Sicilia.

«Dal 17 marzo sarò a Catania, al teatro Verga, per portare in scena "Prima del silenzio" di Giuseppe Patroni Griffi con la regia di Fabio Grossi. Un testo straordinario che viene ripreso dopo trent'anni e sembra scritto questa mattina. Uno spettacolo che fa aprire i cassetti dell'anima, un innalzamento alla forza della parola. Che coinvolge tantissimo il pubblico».

In televisione, invece, quando la vedremo nei panni dell'avvocato Marotta per la nuova serie de "La Catturandi" girata la scorsa estate a Palermo?

«Rai Uno aprirà la stagione con questa fiction, ci crede molto. Adesso siamo alle fasi finali del montaggio, racconteremo delle storie dove nessuno è come appare. Storie sporche e di mafia, ci sembrava giusto far conoscere meglio il lavoro difficile di queste persone che rappresentano lo Stato e la giustizia. Abbiamo girato questa estate in Sicilia, tra palazzi storici ed entroterra».

Un nuovo lavoro in cantiere?
«Ancora in teatro, con una commedia, "Spirito allegro" di Noel Coward».



Guanda pubblica il nuovo romanzo di Antonio Pagliaro "Il bacio della bielorrussa": un intrigo internazionale che parte da Utrecht e che coinvolge la bella "amante dell'Ars"

L'AUTORE

Antonio Pagliaro, palermitano classe 1968, è un ricercatore fisico. Ha scritto "I cani di via Lincoln"

Sesso, droga e corruzione è una Palermo connection

SALVATORE FERLITA

NEI canali di Utrecht un cadavere tira l'altro: trattati di due uomini di mezz'età, freddati con un colpo di arma da fuoco e fatti colare a picco, rispettivamente, da venti chili di piombo, distribuiti in una cintura da sub ben legata alla vita. Il caso è di competenza di Jean Paul van den Bovenkamp, ispettore della polizia di Utrecht: ex giocatore di hockey in seconda divisione, biondo, alto, robusto, ha un figlio piccolo che vede poco, troppo poco, e una collega-amante che gli rimette frequentemente in circolo gli ormoni. Brancola nel buio, all'inizio, van den Bovenkamp, tallonato dagli sberleffi della stampa cittadina.

Fino a quando una medaglietta con l'effigie di padre Pio fa imbrogliare la stradgiusta: che dall'Olanda porta in Sicilia, a Palermo, dove i fratelli Colavecchio, prima di fare una brutta fine, erano titolari di un'agenzia di investigazione. Il loro soggiorno a Utrecht coincide con quello di altri tre conterranei, Gianluigi Sanfilippo, Saro Maria Uttilla e Antonello Card-

nale, tre politici a dir poco ambigui, e di Ludmilla Zamiatenko, una bielorrussa dalla bellezza irresistibile, ribattezzata l'amante dell'Ars. A dare manforte all'ispettore olandese ci pensa un commissario siciliano: l'indagine comincia a ingranare e lo scenario che pian-

Tre fratelli detective uccisi e tre politici siciliani ambigui in un'Isola ammorzata da Cosa nostra

piano si disegna ha coordinate sempre più internazionali, dalla Grecia al Lussemburgo. Passando per una Sicilia ammorzata da Cosa nostra, sempre più intrecciata, quest'ultima, a doppio filo con urticanti colletti bianchi.

Gli ingredienti di "Il bacio della bielorrussa" di Antonio Pagliaro (Guanda, 302 pagine, 18,50 euro) sono i soliti: morti ammazzati, sesso, perversione (a un certo punto si fa cen-



LA COPERTINA
"Il bacio della bielorrussa" di Antonio Pagliaro Guanda 301 pagine 18,50 euro

OLTRESTRETTO

Il film con Aldo Giovanni e Giacomo e la sua Vituzza sulla scena

Fallisi, la donna del Trio venuta da Buccheri

CARLO OTTAVIANO

BUCCHERI è una deliziosa cittadina di appena duemila anime. Arroccata sui Monti Iblei, ha visto passare Siculi, Romani, Bizantini e Arabi. E poi, 50 anni fa, è arrivata lei, Silvana Fallisi, la concittadina più nota. Il suo nome è usato perfino per la promozione turistica.

Non vive più qui, ma torna spesso per le olive Tonda Ibla nella piccola campagna di famiglia ma anche a cogliere a piene mani idee, spunti, verve. Tutti sentimenti presenti nello spettacolo che la vede attualmente impegnata «su al Nord». «Coltivo molto i miei ricordi siciliani e nella re-

citazione ne salvo l'essenza», afferma. *La morte balla sui taccchi a spillo*, in scena quest'anno, è la rappresentazione della veglia funebre di comare Vituzza in una Sicilia negli anni Sessanta a cavallo tra modernità e tradizioni arcaiche. Nella pièce, di cui è coautrice, Silvana (sempre sola sul palco) offre una sorprendente fisicità e una recitazione trascinante che strappa l'applauso anche quando la comprensione da parte del pubblico non è totale. Mimica, mestiere e ormai lunga esperienza possono più delle parole. Il dialetto usato non è propriosiciliano, ma "costruito" nel tempo e fa pensare a Camilleri.

Volto e voce dell'attrice di Bucche-



L'ATRICE
Silvana Fallisi è nota per i film e gli spettacoli con Aldo (di cui è compagna) Giovanni e Giacomo

ri sono ormai ben noti al teatro e al cinema. Suoi i ruoli da protagonista femminile in pellicole di enorme successo come *Chiedimi se sono felice*, *Tu la conosci Claudia?*, *La banda dei babbi Natale* del trio Aldo Giovanni e Giacomo. Di Aldo (Baglio, palermitano) è compagna anche nella vita. Assieme hanno due figli: Caterina e Gaetano, 17 e 18 anni. «Apprezzano i genitori con lo stesso entusiasmo», dice Silvana.

È difficile immaginare una siciliana così estroversa tra le nebbie e gli umori della pianura Padana. «Invece ci sto benissimo e ho tanti amici veri. Il segreto è forzare un po' la mano all'inizio come quando mi autoinvitai a

un matrimonio lasciando interdetto lo sposo».

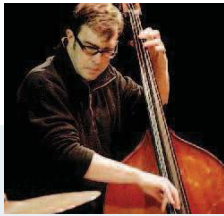
A Monza, dove vive adesso, Silvana arrivò — per amore di Aldo — dopo aver frequentato a Padova la facoltà di Psicologia e la scuola di teatro.

«La madre di un mio amico parlava male dei meridionali e poi mi diceva: no, non mi riferisco a te, tu sei di un'isola».

Non è figlia d'arte. Papà era ferroviere, mamma operaia. «I miei nonni erano contadini, ci tengo tantissimo a dirlo». E aggiunge orgogliosa: «Proprio come me quando torno a Buccheri per l'olio. Il più buono d'Italia, lo sai?».

LA CLASSIFICA NARRATIVA

- 1) P. Lemebel - **Ho paura torero** - Marcos y Marcos
- 2) L. Muratori - **Animali domestici** - Adelphi
- 3) M. Missiroli - **Atti osceni in luogo privato** - Feltrinelli



LA CLASSIFICA SAGGISTICA

- 1) P. Leveratto - **Con la musica** - Sellerio
- 2) M. Molinari - **Il califfo del terrore** - Rizzoli
- 3) S. Zizek - **L'Islam e la modernità** - Ponte alle Grazie

XI

IL PIÙ VENDUTI

La classifica della Modusvivendi (nella foto Piero Leveratto)



no alla presenza di "carne fresca", quella dei bambini), droga, giudici corrotti. Ma insolito è lo sguardo di chi narra, che si insinua con ostinazione nelle pieghe più oscure del male: Pagliaro non teme di guardare in faccia la Gorgone. Più tesse i fili della sua narrazione, con

Azione ed efferatezza si sommano in un efficacissimo crescendo. La scrittura è affilata in un contesto di inquietudine

abilità da confezionatore navigato di thriller, più il suo inchiestro si fa nero, nerissimo.

Con un cambio di passo particolarmente efficace, quando entra in scena il killer Franz, forte dei suoi monologhi che sembrano riecheggiare, in certi passaggi, la voce narrante di "Malacarne" (Giosuè Calaciura), ambientati in una Palermo selvaggia e respingente. Franz, spietato con le vittime e con le donne,

nato per uccidere, soldato fedele e inflessibile, un giorno però avverte uno smottamento cardiaco: si imbatte in Giada, bella, misteriosa, tremendamente fragile, e se ne innamora. Errore fatale, che provocherà assilli e lacerazioni, spingendolo in un pericolosissimo vicolo cieco. Entrano pure in scena, a un certo punto, Corrado Lo Coco e il tenente Cascioferro, i quali già si erano affacciati dai precedenti romanzi di Pagliaro: l'intrigo internazionale si rivela una sorta di carta moschicida.

Le trecento pagine del romanzo quasi si divorano: azione ed efferatezza si sommano in un efficacissimo crescendo. In tutto ciò, la scrittura dell'autore è messa completamente al servizio delle vicende narrate. Lo stile di Antonio Pagliaro è quello di non averne uno: mano a mano che in questi anni ha messo a punto i suoi romanzi, è riuscito a rendere la sua scrittura affilata come un coltello e scarnificata al massimo. Le sue frasi si allungano sulla pagina come alberi neri, nudi in un paesaggio perturbante che trasguda inquietudine. Nel quale (e non è poco) non c'è posto per la sospirata catarsi.

L'ILLUSTRAZIONE

Il plot del romanzo "Il bacio della bielorusca" di Antonio Pagliaro nel disegno di Gianni Allegra

> LA MOSTRA

LE IMMAGINI DI SCALIA ESPLORANO CASTELBUONO

SERGIO TROISI



Una foto di Sandro Scalia

L'INGRANAGGIO dell'antico orologio della torre di Castelbuono scandisce il tempo con un suono sordo, secco e persino ossessivo; sul monitor tuttavia l'immagine degli agrifogli centenari vicini al borgo madonita lascia scorrere un altro tempo, che la luce che filtra dalle nuvole e dalle fronde sembra apparentare a un sacario naturale.

È una inquadratura memore della grande tradizione pittorica del paesaggio moderno, quella che Sandro Scalia (Ragusa, classe 1959) ha scelto per questo scenario innevato nel video posto ad apertura della mostra *Naturalia/Artificialia* (a cura di Laura Barrea, ex Scuderie Castello dei Ventimiglia, Castelbuono, sino al 22 marzo). Una memoria indagata e ricostruita poi in una mappatura dei luoghi di Castelbuono, dove lo scambio tra naturale e artificiale e la sua continua reversibilità appare in un teatro silenzioso: nelle carte usate dal grande naturalista Francesco Minà Palumbo per essiccare le foglie negli album classificatori, nelle raccolte entomologiche, nei grandi uccelli impagliati a cui, come tanti guardiani, sembra affidata la custodia di uno spazio liminare tra interno e esterno.

Scalia ha adottato, per questo percorso, un montaggio delle stampe che seziona e rimonta biblioteche, cripte e giardini, affermando al contempo negando l'istanza documentaria secondo un ritmo sfalsato che segna, da quel tempo, la distanza del nostro sguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DEBUTTO

Al Ridotto del Biondo il monologo dedicato alla Grande guerra accolto da applausi

Cederna "pasionario" l'attentato di Sarajevo raccontato come un thriller

GUIDO VALDINI

Pù che dell'epica o della didattica, Giuseppe Cederna corre sul filo dell'elegia. E questa chiave interpretativa è la più persuasiva di un ennesimo e superfluo spettacolo sugli orrori della prima guerra mondiale (di cui si è celebrato l'anno scorso il centenario), *L'ultima estate dell'Europa*, in scena alla Sala Strehler del Teatro Biondo, accolto da applausi partecipi, di cui Cederna è solitario protagonista ed autore (insieme ad Augusto Golin), con la regia di Ruggero Cara.

Non c'è collera o sdegno in questa appassionata rimemo-

razione della Grande guerra, ma commosso senso di pietà. Soprattutto verso le centinaia di migliaia di ragazzi caduti sull'Isonzo o sul Piave: «Tutti giganti», li chiama Cederna. Il quale, nel suo acceso monologo, parte da lontano e trova il seme del male, l'origine del sonno della guerra nascosto nell'uomo, in un immaginoso rifiuto di Abramo che, contro la volontà divina, uccide il figlio Isacco. Il flash contempo-biblico anticipa il dettagliato resoconto, condotto quasi come un thriller, dell'attentato di Sarajevo, quando il serbo Gavrilo Princip uccide l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria. Un assassino preciso nel disegno, casuale nelle circostanze, fatale nelle conseguenze. Da qui in poi, i fremiti che corrono per l'Italia, spaccata tra pacifisti e interventisti, i proclami di Marinetti e le strategie dei generali, e quindi le lettere, le poesie, le testimonianze di semplici soldati e grandi scrittori, come Ungaretti e Gadda che, da volentieri al fronte, mutano l'epica patriottica in lacerazione dolorosa per l'atroce disumanizzazione provocata dalla guerra.

Il racconto drammatizzato che ci offre Cederna con sofferita immedesimazione, giubba macchiata di sangue o maglia militare sulla pelle, sconta una certa disomogeneità testuale, peccato di passione con rombo di mitraglia. Nella scenografia di Rosanna Monti, tutto è affidato a grandi sacchi di iuta, ora trincea, ora altare, montagna, compagno, nemico, tomba, mossi dal ritmo palpitante del protagonista, inseguito dall'emozione e dalla sua stessa recitazione che attinge all'improvvisazione. Con lui dialogano le contaminazioni sonore, prevalentemente jazzistiche, dei due ottimi musicisti in scena, Alberto Cappelli (chitarre e percussioni) e Mauro Manzoni (flauti, sassofoni, clarinetto), e i tagli violenti delle luci (di Giuseppe La Torre).

Una testimonianza resa con sofferita partecipazione

Il testo sconta una certa disomogeneità Sacchi di iuta per le scene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCELTO DA VOI

Inviare le vostre recensioni all'indirizzo palermonet@repubblica.it

La morale di Castellitto e l'odissea di un migrante

Scamarcio e Trinca coppia convincente

CLAUDIA PORRELLO

POTREMMO definire *Nessuno si salva da solo* "un passo di tango a due ben sceneggiato", che si avvale dell'interpretazione a regola d'arte della coppia Scamarcio-Trinca nei panni dei protagonisti. Gaetano e Delia, marito e moglie alla deriva, s'irritano a cena una sera d'estate per discutere delle vacanze dei propri figli. Una lunga serie di flashback accompagneran-

no lo spettatore a scoprire come è iniziata e cresciuta la loro storia d'amore, giunta a un punto di forte criticità. Con quest'ultima regia, Sergio Castellitto rinnova il sodalizio con la moglie Margaret Mazzantini, autrice del romanzo che ha ispirato il film del marito, di cui è anche sceneggiatrice. La narrazione diretta e senza filtri, conduce alla scoperta di una forte morale finale.

Ritroviamo una Jasmine Trinca del tutto matura, mentre è Scamarcio sicuro di sé e a suo agio nel ruolo. La morale del film lascerà però un retrogusto del tutto.

Il film "Nessuno si salva da solo"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FILM

Una scena di "Nessuno si salva da solo" di Sergio Castellitto in programmazione Al Politeama e al King

La lingua "alta" di un africano

RITA CIRRINCIONE

MOHAMED è solo in scena. Si muove su un piano inclinato coperto da una rete che il gioco delle luci rende abbagliante come la neve. Una fenditura di terra, scura come la sua pelle, taglia la superficie dividendola in due sponde. Un tronco, che richiama l'albero di una nave o un fusto radicato al suolo, si erge in fondo. La scarna scenografia contiene i simboli della paradossale

storia del naufrago in alta montagna che arriva a Lampedusa e, non trovandovi posto, è dirottato in un rifugio alpino. Il monologo del giovane migrante segue l'andamento tortuoso dell'odissea che gli ha fatto attraversare impensati gradi di latitudine e l'ha spinto ancora più su, alla ricerca di un varco verso la libertà, fino alla tragica fine.

Ma, nella piega, lo sradicamento, la doppia migrazione e l'estrema sfida contro neve e gelo, elementi a lui estranei, è narrata con una lingua alta, anch'essa estranea, non appartenente alla sua cultura ma a quella della terra sognata divenuta la sua tomba.

Lo spettacolo "Lampedusa snow"

© RIPRODUZIONE RISERVATA